

narrativa  racne

86

Andrea Gianasso

*La Natura non ha mangiato
la mela*





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXX
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2969-2

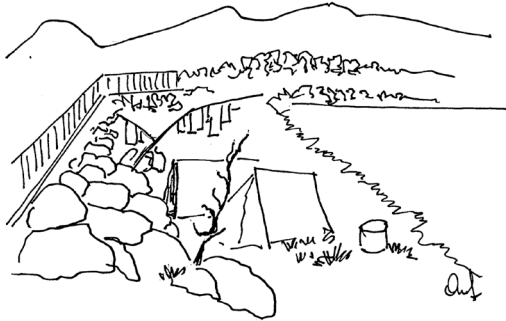
*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: aprile 2020

*Dedico questo libro a mia moglie e a mia figlia
che mi hanno supportato nella stesura
e che, soprattutto, mi hanno “sopportato”*

*L'etica è una cosa troppo seria
perché se ne possa parlare seriamente*



X0 si sedette un po' all'indietro sulla scomoda seggiola da giardino in ferro, appoggiandosi allo schienale con evidente soddisfazione. Poi, con molta calma, si accese una sigaretta e si voltò verso il bar per vedere se fosse in arrivo il caffè.

«E dai», fece X1 che era seduto di fronte a lui, dal lato opposto del tavolino, «smettila di fumare, lo sai che fa male. Adesso qui, col nuovo governo, sembra addirittura che il fumo sarà proibito... Si sta capovolgendo tutto, anche altre cose che in passato non lo erano saranno proibite e altre ancora, che lo erano, saranno invece...».

X0 lo guardò con calma, non era irritato per il rimprovero, non era irritato mai.

«Non ti capisco, X1, non ti ho capito mai. Tutto ciò che faccio per te non va mai bene».

Aspirò voluttuosamente una boccata di fumo, poi disse:

«E poi sai benissimo che, volendo, noi potremmo tranquillamente dire che questo nuovo governo non esiste. Che anche questa sigaretta non esiste».

Gettò via il mozzicone. «Facciamo che non abbiamo ancora inventato l'esistenza delle cose. E magari neanche il tempo».

X1 lo guardò con curiosità. Questa delle invenzioni era una delle idee fisse di X0 e, se fosse esistito il tempo, avrebbe detto che lo era da sempre.

Lui non aveva nulla in contrario a confrontarsi con quell'altra parte di se stesso che era X0 ma aveva una mentalità più pratica, se si faceva qualcosa voleva capire il come e il perché. Per lui, capire X0 non era possibile. Ed era giusto che così fosse.

«Ascolta», disse X0, «adesso ti dico la mia idea...».

Ahmed strisciò per uscire dalla tenda.

Erano ormai tre giorni che lui e Amhina si trovavano lì, sulla spiaggia vicino a Ventimiglia e, ancora, non erano riusciti a passare la frontiera, a trovare il modo per raggiungere il loro sogno, la Francia.

La Francia dove, superato il primo momento, loro sapevano che si sarebbero aperte prospettive importanti, un lavoro, la casa, i figli... che ancora non c'erano.

Però, stavano per arrivare. Amhina era ormai agli sgoccioli, ancora pochi giorni e poi anche l'idea di passare il confine avrebbero potuto dimenticarla.

Disperato, cominciò a chiedersi come risolvere il problema, magari accantonando per il momento la prospettiva francese. Il problema non era mangiare, nei mesi passati dopo la fuga da Damasco aveva imparato bene diverse cose e, adesso, era molto bravo a rubare.

Doveva assolutamente trovare un posto dove stare, al riparo dal freddo, dalla pioggia se non anche dalla neve, prima o poi l'inverno sarebbe arrivato.

Rientrò nella tenda dove, su un materassino tutto sommato abbastanza comodo e al caldo sotto una montagna di plaid, Amhina ancora dormiva. La accarezzò sul viso e lasciò scorrere la mano sul ventre teso e pieno di promesse. La svegliò dolcemente, dicendole di stare tranquilla, che sarebbe stato via un po'. Lei rispose con poche parole quasi incomprensibili, forse non voleva far trasparire anche la sua preoccupazione e, dopo averlo baciato – solo un accenno di bacio –, si voltò dall'altra parte come per continuare a dormire.

Ahmed sapeva che così non era. Che, appena si fosse allontanato, si sarebbe alzata e avrebbe iniziato a fare quelle pochissime cose che, in una situazione come la loro, una donna poteva fare per imitare ciò che avrebbe fatto in una casa, in una vera casa: mettere in ordine per quanto possibile, lavarsi al meglio, preparare quel poco che c'era da mangiare, scambiare chiacchiere e confidenze con gli altri clandestini.

Amhina aveva fiducia nel suo uomo. Così come erano arrivati fin lì, sarebbero riusciti a raggiungere la meta.

Quando e come non aveva importanza, qualsiasi situazione sarebbe stata meglio di quello che avevano lasciato a Damasco, i bombardamenti, le aggressioni e, in ultimo, la persecuzione della polizia dopo che Ahmed si era lasciato andare a dire qualcosa in più di quello che si poteva e si doveva dire. La fuga, probabilmente appena in tempo.

Ahmed si era spostato nelle vicinanze, era arrivato alla ferrovia. Alcuni terreni erano recintati e altri no, molti erano

incolti e trascurati. Lui si muoveva cercando di non farsi notare. Aveva lasciato le dune sabbiose vicine al mare, stava attraversando una zona piuttosto sporca di detriti e di immondizie abbandonate.

Seguì una stradina che, tempo addietro, doveva essere stata asfaltata e, dietro una curva, giunse al cancello di ingresso di una casa.

Oddio, una casa ma anche, in un certo senso, un rudere: era abbandonata, malconcia, alcune tegole del tetto sporgevano da quello che era rimasto della grondaia, i muri erano anneriti e mostravano i mattoni in zone che, una volta, erano probabilmente intonacate.

Non riusciva a staccare lo sguardo dal portoncino di ingresso ermeticamente chiuso e dalle finestre, malconce anch'esse e con le ante delle persiane mezzo staccate. Notò che il cortile, si capiva che a suo tempo era stato un giardino, era recintato, aveva una cancellata in ferro verso la strada ma, sui lati rimanenti, c'era una recinzione metallica che, in alcuni punti, appariva pericolante. In un punto era stata addirittura piegata a terra, sicché era facile scavalcarla ed entrare.

Così fece, senza neppure pensarci.

Si avvicinò alle finestre del piano terreno, dotate di inferriate vecchie e all'apparenza non molto resistenti e, infatti, una di esse era parzialmente divelta. Qualcuno forse aveva già tentato di entrare, come adesso avrebbe potuto cercare di fare lui.

Si allontanò un poco, guardò ancora tutta la casa, ne fece il giro attorno. Fermandosi davanti al portoncino notò che era chiuso ma che il telaio, forse per la vetustà o forse anche perché già sforzato in passato, era parzialmente staccato dagli stipiti e le zanche di ancoraggio apparivano visibili in alcune zone.

Si chiese quanto avrebbe potuto ancora resistere. Poi, agendo d'impulso, prese una breve rincorsa e provò a sfondarlo con una spallata. Senza riuscirci del tutto ma ottenendo qualche risultato. Il portoncino, prima fermo nella sua posizione, risultava ora spostabile di pochi millimetri e ancora più risulò muovibile dopo ulteriori spallate, senza però staccarsi dalla muratura.

Quando capì che, comunque, non avrebbe ceduto, si sedette su una panchina in cemento sotto un traliccio metallico che, in passato, aveva probabilmente avuto le funzioni di pergolato.

Guardandosi attorno vide, rovesciato per terra, un grosso vaso da fiori di quelli a ciotola, in cemento, che prima di cadere era sostenuto da un pilastrino, anch'esso in cemento, che ancora stava lì, infilato nel suo basamento.

Lo prese, era molto pesante ma, a fatica, riuscì a sollevarlo. Tenendolo orizzontale, si mise a una certa distanza dal portoncino e prese la rincorsa.

Come pensava, l'urto fu violento ma il legno del portoncino resistette all'urto. Non così le zanche di ancoraggio, che si staccarono dal muro e il portoncino cadde all'indietro, lasciando aperto il vano dell'ingresso.

Solo in quel momento la frenesia che fino allora lo aveva guidato cessò improvvisamente. Ahmed si chiese se tutto il trambusto che aveva creato con le spallate e gli interventi di demolizione non fosse stato visto o sentito da qualcuno, se veramente la zona era così deserta come sembrava.

Non successe nulla.

Dopo alcuni minuti, che a lui sembrarono lunghissimi, si fece coraggio ed entrò. C'era un piccolo ingresso su cui si affacciavano due porte e da cui partiva una scala per il piano superiore. Le due camere erano evidentemente il soggiorno e la cucina, con anche una vecchia stufa a legna, il forno e tutto il resto. Andò al piano di sopra, due camere da letto

e un bagno. Tutto era sottosopra, come accade quando si verificano furti in una casa disabitata, ma c'erano ancora materassi, coperte, un po' di tutto.

Prese la sua decisione. Lì, Amhina poteva fare un figlio e lui, al momento, non è che avesse molte scelte possibili.

«A volte mi chiedo» disse X1 «se abbiamo fatto bene a fare tutto questo. Non mi sembra che il campionario di umanità che si vede qui sia poi chissà che».

X0 e X1 erano insieme nella discoteca, la luce intermittente era fastidiosa quasi quanto il rumore assordante della musica. L'ambiente era però simpatico e i presenti, quasi tutti, anche quelli drogati, sembravano allegri. In ogni caso, avevano certamente messo da parte quelle che sono normalmente considerate le preoccupazioni della vita di tutti i giorni.

X0, dopo essersi sistemato sul uno dei divanetti blu di cui il locale era abbondantemente fornito, sorseggiò con aperto piacere il cuba libre che teneva in mano e sorrise: «Ma se eri d'accordo anche tu, l'esistenza e il tempo ci servono per esprimerci, cominciavo a trovare poco interessante...».

«Sarà, ma secondo me è tutto un gran casino. Intanto, abbiamo inventato l'esistenza e il tempo, ma perché metterli assieme?».

«Ma no, ma no. Partiamo dall'esistenza. Per come l'abbiamo inventata, è legata al tempo, mica può farne a meno. Ed è anche la cosa più semplice ed evidente al mondo! Chi ha cercato di andare più a fondo si è solo complicato inutilmente la vita. Che senso ha dire, come ha detto qualcuno, *penso dunque sono?* Non ha senso, perché la non esistenza non esiste! *Sono...* e basta! Va bene che li abbiamo

inventati noi, ma certe volte gli esseri umani mi sembrano affetti da una follia generalizzata».

XI continuò nelle sue considerazioni personali: «E poi, che senso ha modificare quello che è semplice, l'esistenza appunto, per imporre a tutto una progressione forzata in una dimensione come il tempo, che potevamo anche benissimo fare a meno di inventarci. Così, abbiamo anche dovuto inventare gli *avvenimenti*, le cose che prima non erano successe e a un certo punto sono successe e, in questo modo, le cose si sono complicate. Guarda Ahmed, per esempio...».

Nell'accampamento, si fa per dire, dei clandestini, c'era aria di mobilitazione. Qualcuno aveva lanciato l'idea di lasciar perdere il passaggio verso la Francia sulla costa e spostarsi a nord, sulle montagne. Da qualche parte esisteva un valico possibile. Da quanto avevano saputo bisognava però trovare il modo di farsi portare almeno fino a Limone, meglio fino a Vinadio. Lì, poi, c'era Mahmoud che avrebbe potuto guidarli e fornire le giuste indicazioni.

Il problema era trovare i soldi per pagare qualcuno che li trasportasse fin lì all'interno di un camion chiuso, erano circa una ventina, e che li facesse uscire di notte. I soldi, quindi, bisognava assolutamente trovarli.

Ahmed non partecipava a questi discorsi, non aveva tempo, sapeva che mai avrebbe potuto trascinare Amhina a scavalcare una montagna. Doveva invece cercare Chacha, solo Chacha poteva aiutarlo.

La trovò intenta a fregare un panno all'interno di una tinozza semipiena di acqua di un colore indefinibile, ma Ahmed non aveva tempo per soffermarsi su queste cose.

«Chacha...» disse con voce concitata e, contemporaneamente, perentoria e supplichevole, «Chacha, sai di Amhina.

Devo portarla via di qui, ho trovato un posto, mi devi aiutare, la devi aiutare, solo tu lo puoi fare...».

Nessuna risposta. Chacha stava immobile, fissava assorta un punto lontano, non si poteva capire quale, senza rispondere. Poi si alzò e si mise a pulire per terra, chissà perché, da pulire non c'era nulla.

Ahmed la prese contemporaneamente per le due braccia, stringendole forte: «Chacha!».

Yoosuf, che tacitamente aveva assunto la guida del gruppo, chiese: «Chi sa dove si possono trovare?».

Parlava dei soldi, naturalmente. Nessuno rispose. Dopo un po', visto che nessuno parlava, parlò il piccolo Minushi che, avendo ormai otto anni, era già praticamente adulto e, dovendosi guadagnare da vivere, era andato a rubacchiare nel supermercato sullo slargo dell'Aurelia. Disse: «Alle casse del supermercato, ho visto i soldi, sono tenuti nel cassetto di sotto, nascosti, ma sono lì... tanti».

Yoosuf si grattò la nuca. Era un nero alto, atletico, forte, ispirava fiducia e, qualunque cosa avesse deciso, gli altri lo avrebbero seguito. Era inoltre abituato a decidere, subito, la vita gli aveva insegnato che i tentennamenti e i dubbi sono la peggior compagnia che si possa avere.

Disse, quindi, come se la proposta di un bambino di otto anni fosse una sorta di oracolo: «Bisogna fare in fretta, dobbiamo farceli dare spaventandoli. Non abbiamo armi ma possiamo fingere di averne. Qualche coltello o qualcos'altro lo troveremo. Voglio cinque con me quando entreremo, saremo poco armati ma spaventeremo tutti col nostro numero. Due staranno fuori in un furgone che possiamo rubare stanotte, per entrare in azione se qualcosa non andasse

come deve. Ci servirà per allontanarci subito. Il tutto deve durare pochissimo, ci siamo capiti?».

Guardò tutti i presenti e nessuno fiatò.

Disse: «Ahmed, tu sei capace a rubare le automobili e non dai nell'occhio, perché non sei nero. Lo farai stanotte con Ghaalib, trovate quella giusta, un furgone a più posti. Domani starai al volante mentre noi entreremo nel supermercato. Avrete la vostra parte, come tutti».

Il colpo venne programmato per l'indomani, all'ora di pranzo, per lasciare il tempo alle casse del supermercato di riempirsi di denaro.

Ahmed, ora, era fermo nello slargo insieme a Ghaalib, al volante del furgone a nove posti che aveva rubato.

Gli altri erano arrivati a piedi perché, se fosse giunto nel piazzale un pulmino carico di otto neri, la cosa avrebbe potuto creare una qualche agitazione. Si erano distribuiti nelle vicinanze, per familiarizzare con la zona in attesa dell'ora e del segnale stabilito.

Pensava ad Amhina.

Chacha si era limitata a dire: «Ti faccio una lista di quello che serve, tela pulita, acqua calda, asciugamani, un po' di... Portami da lei».

L'aveva visitata nella tenda, poi aveva detto: «Bisogna fare in fretta, dov'è quel posto? Andiamoci subito».

Avevano raccattato le loro cose lasciando la tenda; oltretutto non era sua, era di Ghaalib. Avevano spiegato la situazione ai vicini di tenda che, soprattutto, avevano voluto essere assicurati sul fatto che l'indomani lui sarebbe stato presente e avrebbe fatto quanto gli era stato richiesto.

Erano poi partiti in tre, muovendosi velocemente, anche Amhina, nonostante si vedesse che faceva una certa fatica. Avevano attraversato le dune e le aree disabitate, a volte facendo dei giri dove prima era passato semplicemente scavalcando gli ostacoli. Erano finalmente giunti, stanchi, nel cortile della casa che cercavano, dove aveva spostato e appoggiato al muro la porta che aveva abbattuto, in modo da far sembrare che fosse semplicemente aperta.

All'interno, Amhina aveva preso in mano la situazione esaminando tutto con attenzione. Si vedeva che aveva una sola cosa in mente, il suo sguardo passava continuamente dalla stufa al resto della cucina, come immaginandola già provvista di tutto il necessario.

Al piano di sopra lei e Chacha, per prima cosa, avevano rifatto il letto, riordinando tutto il possibile.

Si era chiesto come facessero le donne a fare così tante cose. Così in fretta. Allora aveva detto: «Io vado, ho l'elenco di tutto... Arrivo il prima possibile».

Tutto era andato bene, tutto sarebbe andato bene. Lo vedeva come un segno di benevolenza del destino. Il figlio sarebbe nato, poi avrebbero potuto seguire gli altri in Francia, adesso non c'era tempo.

Doveva procurarsi anche un po' di soldi, erano necessari essendoci un bambino con tutte le sue esigenze. Quel giorno, però, tutto si sarebbe risolto. Aveva fiducia in Yoosuf e anche in se stesso.

Intanto, aveva portato tutto quello che era scritto nell'elenco e anche da mangiare e da bere. Chacha, dopo aver predisposto tutto quanto il necessario perché diceva che il parto era più vicino di quanto loro pensassero, si era sistemata al piano terreno, su un materasso per terra.

Quella notte avevano dormito, lui e Amhina, in un letto, un vero letto che sembrava un sogno. Al mattino, dopo un

veloce spuntino, si erano salutati ma, questa volta, con un abbraccio vero e un bacio vero, perché era giunto il momento.

Poi, lui era andato, aveva le sue cose da fare.

«Guarda Ahmed, per esempio...», disse X1, «guarda come il tempo gli sta modificando la vita. Ha dovuto aspettare più di otto mesi ma poi, addirittura in anticipo, è arrivata l'ora. Ha dovuto cambiare tutti i suoi programmi. E non solo lui, anche tutti i suoi compagni».

«Ma va, non gli sta capitando proprio nulla. È normale routine della vita».

X1 divenne ancora più meditabondo: «Già, la vita. Anche quella abbiamo inventato. Però...».

«Pronto, carabinieri?».

«Pronto, qui è la Stazione 12, desidera?».

«Senta, mi hanno rubato la macchina, il furgone. Un furgone nove posti, l'avevo lasciato qualche minuto davanti alla stazione... senza le chiavi. Un'ora fa. Ma è sparito!».

«Deve venire, può fare la denuncia, faremo le ricerche...».

«Non posso, adesso non posso, ho un appuntamento e devo esserci... senta, per ora le lascio la targa».

«Mi spiace, non possiamo muoverci sulla base di una telefonata, le ripeto, venga a fare la denuncia».

«Senta, sono amico del Maresciallo Bentivoglio, ditegli che ha telefonato Marco Ranieri, lui sa chi sono...».

Tutto si svolse in pochi minuti.

Yoosuf, che si trovava vicino all'ingresso del supermercato, chiamò con voce forte Lufti.

Lufti non esisteva, era il segnale. In cinque si avvicinarono a lui e, quando furono vicini, Yoosuf si avviò per entrare, senza dare nell'occhio ma infilandosi in fretta, mentre entrava, una calzamaglia sulla testa. Così fecero gli altri. Si avvicinarono poi alle casse dalla parte dell'uscita e tutti tirarono fuori un grosso coltello, mettendolo ben in vista. Yoosuf, l'unico che parlava italiano, gridò in modo da essere sentito da tutti: «Aprite le casse! Dateci i soldi! Subito... tutti! Se no ammazziamo tutti!».

Le cassiere, che erano tutte donne, sembrarono più stupite che spaventate, non erano nuove a situazioni del genere. Si limitarono ad aprire il tiretto della cassa ma Yoosuf, con il coltello alzato verso il viso della donna, gridò in modo che tutti sentissero: «Tutti i soldi ho detto!» e, per farsi capire meglio, sbatté forte il manico del coltello sopra il tiretto superiore che si staccò dai supporti cadendo per terra.

Rimasero così in vista, nel tiretto sottostante, pacchetti di banconote, molte da cinquanta e alcune da cento. Yoosuf le prese alla rinfusa mettendosele in tasca con la mano sinistra, sempre tenendo il coltello ben in vista con l'altra mano.

Le altre cassiere, adesso un po' più spaventate, fecero scorrere il tiretto superiore e gli altri del gruppo arraffarono mazzette di banconote. Meno una, una ragazza giovane e molto spaventata che, dopo aver armeggiato un po' in modo confuso con i tiretti, senza riuscire ad aprire quello inferiore, si mise a gridare: «Non posso! Non riesco! Sto male!» e, così facendo, cadde dal sedile e si accasciò per terra.

Haashim, che aveva più o meno la sua stessa età e stava di fronte a lei con il coltello, un po' spaventato anche lui, diede a sua volta un colpo al tiretto con il manico ma lo stesso non si staccò né il tiretto inferiore si aprì. Cercò, con la sinistra, di farlo aprire, senza riuscirci. Intanto, i presenti che fino a quel momento erano rimasti immobili e silenzio-